



LUCKY  RED

presenta

IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE

LE MEILLEUR RESTE A VENIR

UN FILM DI
MATTHIEU DELAPORTE E ALEXANDRE DE LA PATELLIÈRE

con

FABRICE LUCHINI
PATRICK BRUEL

Tutti i materiali stampa del film sono disponibili sul sito www.luckyred.it/press

DAL 17 SETTEMBRE AL CINEMA

distribuito da

LUCKY  RED

in associazione con



3 MARYS
ENTERTAINMENT

UFFICIO STAMPA LUCKY RED

Alessandra Tieri (+39 335.8480787 a.tieri@luckyred.it)
Georgette Ranucci (+39 335.5943393 g.ranucci@luckyred.it)
Federica Perri (+39 328.0590564 f.perri@luckyred.it)



Cofinanziato dal
programma Europa creativa
dell'Unione europea

CAST ARTISTICO

Arthur	Fabrice Luchini
César	Patrick Bruel
Randa	Zineb Triki
Virginie	Pascale Arbillot
Julie	Marie Narbonne
Bernard Montesiho	Jean-Marie Winling
Il prete	André Marcon
Dottor Cerceau	Thierry Godard

CAST TECNICO

Regia	Matthieu Delaporte e Alexandre De La Patellière
Autori	Matthieu Delaporte e Alexandre De La Patellière
Direttore della fotografia	Guillaume Schiffman
Aiuti registi	Dylan Talleux / Joseph Rapp
Scenografa	Marie Cheminal
Costumista	Anne Schotte
Ingegnere del suono	Miguel Rejas
Musiche originali	Jérôme REBOTIER

SINOSSI

Un inno all'amicizia che diverte e commuove. Fabrice Luchini e Patrick Bruel sono due grandi amici di vecchia data, dai caratteri decisamente diversi. A seguito di un colossale malinteso entrambi si convincono che l'altro abbia una grave malattia: decidono così di riprendersi il tempo perduto e godersi insieme i giorni che verranno, tra i ricordi del passato e nuove avventure che lasceranno un segno profondo.

NOTE DI REGIA

Come si può far ridere con il lutto? Come ci si accosta al senso di perdita e lo si tratta in forma di finzione rifiutando di utilizzare le armi del dramma?

Autori di commedie, abbiamo sempre cercato di irrorare i nostri progetti con le nostre esperienze personali, consapevoli che spesso è più giusto prendersi gioco di se stessi, delle proprie traversie e del proprio ambiente, per riuscire a commuovere. *Cena tra amici* è stato per noi una fotografia, o meglio una radiografia, di una famiglia borghese parigina infagottata nelle sue contraddittorie certezze, sulla soglia dei quarant'anni, della nascita dei figli, in un periodo della vita in cui si rivolge ancora lo sguardo verso l'infanzia per regolare i conti con se stessi e comprendere che cosa si è diventati. Una famiglia come le nostre, disfunzionale, esasperante, ma toccante nella sua capacità di riconciliarsi malgrado le illusioni perdute.

Siamo invecchiati come i nostri personaggi. E, come chiunque passi dall'altro versante della montagna della quarantina contemplando l'altro lato con un misto di angoscia e di perplessità, le nostre vite sono state attraversate da lutti. Abbiamo perso amici e famigliari e questo sentimento di perdita è diventato centrale nelle nostre esistenze. Avvicinandoci ai cinquant'anni, questa materia nuova, grezza, intensa, complessa, è giunta a sconvolgere il nostro immaginario: d'ora innanzi non avremmo più potuto parlare della nostra generazione e dell'ironia delle nostre vite senza essere costantemente riassaliti dal quesito della morte che si avvicina. Invece di fuggirla e di eluderla – essendo la scrittura a quattro mani di per sé una pratica psicoanalitica piuttosto divertente – abbiamo deciso di affrontare di petto il tema, consapevoli che al di là della nostra sensibilità nulla è mai più divertente di quello che ci fa realmente paura e che il dramma è l'unica materia valida della commedia.

Abbiamo impiegato del tempo, intrapreso un lungo processo di sviluppo per trovare l'asse, la porta di accesso alla nostra storia che ci permettesse di rivoltare il guanto, per tentare di parlare del senso di perdita imminente senza pathos, per tentare di descrivere i percorsi interiori di tutti noi – siano essi nella grandezza o nella piccola mediocrità – nel modo più acuto possibile. La sfida era complessa poiché come si fa ad evitare la tautologia quando il tema è di per sé così forte? Come ci si posiziona nel cuore del soggetto senza dare l'impressione di parlarne? Dunque abbiamo trascorso dei mesi a cercare di farci ridere, nell'intimità della nostra stanza di lavoro, parlando soltanto di temi urticanti, di tumori, di funerali, di ospedali e di angosce esistenziali. I due personaggi principali, Arthur e César, si sono piano piano delineati. Due amici d'infanzia, due destini agli antipodi: il giovane ricco di famiglia al quale

era stato promesso il paradiso e che ha passato la vita a organizzare la sua perdita con eleganza e il figlio di genitori poveri che ha salito i gradini della rivalse sociale partendo in quarta, ma che è incapace di godere di qualsiasi cosa perché troppo angosciato all'idea di retrocedere a quello che era. Una cicala e una formica, due facce della stessa medaglia, il cui segreto dell'amicizia risiede nella loro fondamentale differenza: ammirando ciascuno segretamente nell'altro il suo incomprensibile rapporto con la vita. All'inizio della storia, Arthur, ricercatore all'Istituto Pasteur, viene a sapere che il suo amico César, uomo d'affari squattrinato, è affetto senza saperlo da una malattia incurabile che non gli lascia più di qualche mese di vita. E questo è Arthur, depositario di una terribile informazione che gli fa pensare alla sua stessa fine.

Come è possibile che César, che incarna la vita, l'energia, l'infanzia immutabile, la seduzione e la forza, sia destinato a scomparire? Pietrificato dall'angoscia, Arthur convoca César per informarlo. Ma, il giorno convenuto, all'ora convenuta, completamente scosso da un César che gli annuncia, felice come una Pasqua, di aver finalmente incontrato l'amore della sua vita e che sta per diventare padre, Arthur commette un lapsus irreparabile: anziché capire che è lui ad essere condannato, César comprende il contrario. E in un secondo, è già troppo tardi. Prigioniero di un malinteso che si trasforma in menzogna, Arthur tenta disperatamente di guadagnare tempo prima di affrontare la realtà. Persuaso che Arthur stia per morire, César decide di fargli vivere gli ultimi giorni più belli della sua esistenza...

Ed ecco che ha inizio, tra Parigi, il sud della Francia e Bombay, un'avventura umana che li condurrà nel cuore della loro storia comune.

Da ultimo, c'era anche il desiderio antico di riunire e filmare due magnifici attori che ci sono cari, Fabrice Luchini e Patrick Bruel. Al di là del piacere di elaborare una partitura per questi due grandi solisti, c'era l'ambizione di mettere insieme due energie contrarie che creassero d'acchito un concerto a due voci di ampiezza estrema: dalla musica classica a quella barocca, passando per il punk, poiché al di là del loro statuto, questi due non hanno altri limiti se non la loro libertà.

Il meglio deve ancora venire è un film sull'amicizia e la morte, ma è soprattutto, ci auguriamo, una buffa celebrazione della vita, con tutto quello che ha di crudelmente ironico e di terribilmente bello.

Alexandre de la Patellière & Matthieu Delaporte

INTERVISTA CON
MATTHIEU DELAPORTE E ALEXANDRE DE LA PATELLIÈRE

CENA TRA AMICI è uscito nel 2012 riscuotendo il successo che conosciamo. Perché avete aspettato così tanto tempo per realizzare un nuovo film insieme?

Alexandre: È stato il concatenamento dei progetti a decidere per noi. Quando abbiamo fatto *Cena tra amici*, c'era già in germe l'idea per *Un perfetto sconosciuto* che Matthieu ha realizzato da solo, ma che avevamo sceneggiato insieme e che io ho prodotto insieme a Dimitri Rassam. *Un perfetto sconosciuto* non era ancora completamente terminato che l'avventura di *Papa ou Maman* cominciava. Non immaginavamo che quella sceneggiatura ci avrebbe portati così lontano né che sarebbe durata così a lungo! (abbiamo scritto anche il sequel *Papa ou Maman 2* e la serie televisiva *Papa ou Maman: la série*)

Matthieu: Inoltre con *Cena tra amici* abbiamo anche viaggiato parecchio perché la pièce è andata in scena in oltre trenta paesi e nel frattempo abbiamo scritto altri due lavori teatrali. In realtà non ci siamo affatto annoiati (*ride*).

Alexandre: Già. E dal momento che siamo molto lenti, è stato perfetto, abbiamo avuto il tempo di maturare a lungo *Il meglio deve ancora venire*!

Matthieu: Sono 20anni che io e Alexandre ci troviamo ogni giorno nel nostro ufficio per inventare delle storie. Sviluppiamo sempre numerosi progetti in parallelo. Ma li conserviamo in un angolo delle nostre menti per circa un anno prima di abbozzarne i contorni sulla carta. È il tempo di cui abbiamo bisogno per capire quale storia è per noi essenziale, quale soggetto resiste. È una sorta di selezione naturale!

Come CENA TRA AMICI, IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE è una commedia a effetto. Come vi è venuta l'idea?

Alexandre: Abbiamo scritto *Cena tra amici* dopo avere avuto dei figli ai quali abbiamo dato dei nomi ... «originali» (*ride*). Poi, *Papa ou Maman* ha coinciso con problematiche di coppia che abbiamo attraversato sia noi sia la nostra cerchia di amici. Anche *Il meglio deve ancora venire* si è costruito sulla base delle nostre esperienze e della nostra vita quotidiana. Non abbiamo più vent'anni, i nostri figli crescono e abbiamo avuto la sensazione di passare dall'altro versante della montagna. È il momento in cui tutto subisce un'accelerazione e ci si rende conto dall'oggi al domani che non si è immortali e che non è scontato che si continuerà a vivere la vita piena di avventure e di colpi di scena che si era immaginata.

Matthieu: Fino ai quarant'anni, vivi con una sorta di senso di invincibilità, che da un lato è una forma di cecità e dall'altro è una salvezza. Poi però arrivi a sentire il peso degli anni. L'avventura di *Cena tra amici* per noi è stata un perfetto compendio di tutto questo, al tempo

stesso splendido e crudele. Senza dubbio resterà la nostra più bella impresa collettiva, la più divertente, la più gradevole e la più triste. Le scomparsa di Valérie Benguigui ci ha lasciati orfani due volte: di un'amica e di un'attrice. Ne siamo stati profondamente segnati. Il tempo che ci rimane e come lo impieghiamo, la perdita, la nostalgia dei sogni passati, tutti questi temi tornavano incessantemente nelle nostre conversazioni. Abbiamo dunque deciso di impadronircene e di farne un film.

Alexandre: Ma, come di consueto, abbiamo cercato un modo romanzesco e spiritoso per affrontarli. Il dramma è triste, ma la tragedia dà origine alla commedia. I film di Frank Capra o di Billy Wilder ne sono un esempio piuttosto geniale... La difficoltà principale è stata trovare una via di accesso a un soggetto che riguarda tutti noi, ma che risulta stranamente assente nel cinema popolare. Non avremmo mai immaginato che sarebbe stata la vita stessa a portarcelo sul set...

Matthieu: E così ci siamo messi a scrivere e a riflettere su questi temi. Non sulla morte o sulla malattia, ma sul momento in cui ti rendi veramente conto che hai solo una vita. Un giorno, proprio perché eravamo immersi in queste riflessioni, Alex mi presta un romanzo di Irvin Yalom, *La cura Schopenhauer*. È la storia di uno psichiatra che, scoprendo che presto morirà, si domanda cosa fare del tempo che gli resta. Nella prima scena, un medico lo informa che ha un tumore alla pelle, un melanoma incurabile. Sono rimasto scioccato, perché la descrizione che ne fa corrisponde nei minimi dettagli a un neo che ho su una gamba. Alex, a cui confido la mia inquietudine a quel punto mi supplica di correre da un dermatologo... Ne vado dunque a consultare uno che ha lo studio nella via dove abito. Gli spiego quello che mi succede. Lui mi dice "si spogli, vedrà che la rassicuro subito". Io eseguo e, come dire, dalla faccia che fa il medico, capisco di avere un grosso problema. Devo essere operato d'urgenza! L'operazione si svolge nel migliore dei modi, ma devo pazientare un mese per avere gli esiti delle analisi... In pratica, se, come nel romanzo, il melanoma si è diffuso, ci lascio le penne. Altrimenti sono salvo. È una condizione di suspense piuttosto particolare (*ride*).

Alexandre: Tanto più che siamo in piena fase di scrittura e che Matthieu non rivela quello che gli sta succedendo a nessuno tranne me.

Matthieu: Condividere uno stato d'ansia del genere con la propria famiglia è impossibile. Non puoi dire a tua moglie e ai tuoi figli, a cena tra il primo e il secondo, che forse morirai o forse noi. Sei costretto a tenerti tutto per te e ad aspettare... Ma questo cambia molto il tuo rapporto con il mondo. Ogni mattina guardi il sole e i tuoi cari in modo più intenso. Quel tipo di attesa ti rende molto lucido e completamente idiota!

Alexandre: C'era qualcosa di angosciante e al tempo stesso di assurdo in quella situazione perché entrava in risonanza con il nostro soggetto. Matthieu mi raccontava con graffiante ironia tutto quello che stava vivendo, come se si trattasse di qualcun altro, di un personaggio di Woody Allen sospeso tra la vita e la morte. Lo spostamento che stavamo cercando stava iniziando a prendere corpo. È stato in quel mese cruciale che il film è nato.

Matthieu: Alla fine della fiera, è andato tutto bene per me. Ma il tonfo è stato allucinante. Quando la vicenda si è conclusa, il medico mi ha detto: «È stato molto fortunato. Se avesse aspettato tre mesi, sarebbe stato troppo tardi». Dunque è stato il romanzo a salvarmi e di conseguenza Alex e sempre di conseguenza il soggetto del film sul quale stavamo lavorando. Grazie cinema! (*ride*)

Alexandre: Tutti i pezzi del puzzle si sono incastrati al loro posto. Avevamo il soggetto: due amici per la pelle, ciascuno persuaso che all'altro rimangano solo pochi mesi da vivere, che decidono di mollare tutto per recuperare il tempo perduto.

I protagonisti del vostro film si raccontano incessantemente delle storie sotto gli occhi dello spettatore che ha un margine di anticipo su entrambi. È al tempo stesso stravagante e ludico.

Matthieu: È un film sulla parola. Che cosa diciamo? Che cosa non diciamo? Come dobbiamo proteggere le persone che amiamo? Dicendo la verità o una menzogna? Arthur, interpretato da Fabrice Luchini, è il portatore di cattive notizie, colui che nell'antichità veniva ucciso! Il compito lo angoscia a tal punto che finisce con il dare, suo malgrado, una falsa informazione... che diventerà il suo trampolino di lancio. In un certo senso, la finzione è il filtro che noi mettiamo tra noi stessi e la realtà per sopportare il mondo in cui viviamo.

Alexandre: Matthieu e io adoriamo raccontarci costantemente delle storie. Anche Arthur e César se ne raccontano, ma lo fanno per salvarsi l'un altro. Ricreare il sogno, la speranza, il desiderio. Nella loro scelta, c'è sicuramente qualcosa di meraviglioso, ma anche qualcosa di avventuroso.

Matthieu: L'arte è una menzogna che dice la verità, diceva Picasso. In fondo, la bugia di Arthur permetterà a entrambi di fare emergere la verità, su se stessi e sulla loro amicizia.

Se dovessimo sintetizzare, potremmo dire che il vostro film è un misto di commedia a effetto alla Francis Veber e di commedia agro-dolce su due amici alla Yves Robert?

Alexandre: «*Una capra... incontra Certi piccolissimi peccati*» ci va benissimo come slogan! (*ride*)

Matthieu: Per descrivere i nostri personaggi, spesso diciamo che sono la cicala e la formica. La capra e l'elefante è più divertente! (ndt gioco di parole intraducibile che fa riferimento ai titoli originali francesi dei film di Veber – "La chèvre" – e di Robert – "Un éléphant ça trompe énormément", ovvero Certi piccolissimi peccati)

Alexandre: Non sono certo che piacerebbe molto a Patrick Bruel e Fabrice Luchini! (*ride*)

Matthieu: In ogni caso, sono due universi che adoriamo. Preparando il film, abbiamo rivisto

molti film degli anni '70 in cui la commedia si ancorava sempre nella realtà dei personaggi, in cui l'umorismo rasentava spesso la tragicità. Abbiamo cercato di far coesistere nella scrittura degli stati d'animo contraddittori, come nelle commedie all'italiana. C'è del Gassman di *Il sorpasso* nel personaggio di César, con sfumature della goffaggine di Rochefort in *Certi piccolissimi peccati...*

Peraltro, all'inizio del film Patrick Bruel porta un accappatoio simile a quello indossato da Jean Rochefort in *CERTI PICCOLISSIMI PECCATI*.

Alexandre: È un omaggio a quel film meraviglioso, a quell'attore meraviglioso, e anche a Jean-Loup Dabadie, che è un po' il nostro Dio.

Matthieu: E il nome del suo personaggio, César, è naturalmente un omaggio a Claude Sautet. Penso che si possa dire che siamo ufficialmente vecchi e nostalgici.

Il film oscilla costantemente tra risate ed emozioni. Come fate a trovare il buon di equilibrio? Nel corso della scrittura, mentre siete sul set o durante il montaggio?

Matthieu: È un punto che cerchiamo in ogni fase e che ogni fase modifica. Dedichiamo molto tempo alla scrittura cercando di essere spiritosi e commoventi, senza barare. Ci piace molto questa commistione, passare da uno stato d'animo all'altro. Poi ci sono le riprese e sul set siamo alla ricerca di un nuovo equilibrio. Ma poiché giriamo nel disordine, abbiamo sempre una visione distorta del film. C'è qualcosa che ci sfugge, che è la natura inconscia del film stesso, e che possiamo scoprire solo durante al montaggio. Quando guardiamo la prima versione del montaggio, alcune scene che avrebbero dovuto essere divertenti lo sono meno, mentre altre scene tristi sono al contrario spiritose. Trovare la giusta dose è un esercizio permanente. A volte sacrifici la scrittura, altre la recitazione.

Alexandre: È un equilibrio che si trova anche e soprattutto con gli attori. Senza la loro immedesimazione nei personaggi il film non esiste. Si parla della politica degli autori, ma bisognerebbe parlare della politica degli attori.

Matthieu: È vero. Se sbagli il cast, sbagli il film.

A questo proposito, cosa vi ha portati a scegliere Fabrice Luchini e Patrick Bruel?

Alexandre: Non pensiamo mai agli attori mentre scriviamo. Oppure pensiamo a Yves Montand, Michel Piccoli, Cary Grant che non sono più molto disponibili... Una volta finita la sceneggiatura ci siamo dunque posti la domanda: chi? La grande domanda. Ci siamo detto che avremmo dovuto ragionare per coppia di attori. Abbiamo fatto degli elenchi. Doveva essere una coppia esplosiva e anche essere in grado di farci sognare. Quando abbiamo pensato a

Luchini-Bruel, ci è parsa tanto scombinata quanto eccitante. E ci siamo detti che non sarebbe mai successo! (*ride*)

Matthieu: Arthur e César sono amici d'infanzia. Era quindi essenziale che questo legame apparisse in modo evidente nella coppia, che la loro quarantennale amicizia fosse credibile, malgrado le loro differenze. E a ben guardare, l'accoppiata Luchini e Bruel è coerente con questo. Siamo cresciuti con loro, appartengono entrambi al nostro immaginario collettivo.

Alexandre: Avevano già recitato insieme nel film *P.R.O.F.S* moltissimo tempo fa, la loro amicizia ha naturalmente un senso per il pubblico. Abbiamo chiesto loro di impersonare i loro personaggi come se fossero loro stessi. Volevamo che emergesse verità, sapendo che tutto si sarebbe giocato sul filo della cresta tra risate ed emozioni. Alla prima lettura della sceneggiatura, ci siamo resi conto che non ci eravamo sbagliati.

Matthieu: In seguito, sapevamo che sarebbe stato necessario scrollare il testo, fargli entrare la vita.

Alexandre: Non volevamo rischiare di addormentarci, di chiuderci in un film che si crogiola con le sue star. Con Guillaume Schiffman, il direttore della fotografia, ci siamo detti che bisognava in un certo senso filmare in uno stile opposto alla nostra sceneggiatura. È per questo che abbiamo girato con due macchine da presa a spalla. Fabrice e Patrick, che sono due grandi felini abituati ai set cinematografici e sono i migliori tecnici in assoluto, non hanno mai saputo da quale angolazione li riprendevamo. Abbiamo la sensazione che abbiano provato molto piacere a lavorare in queste condizioni. Hanno recitato tantissimo, giornate intere, mentre di solito su un set lo spazio e il tempo dell'interpretazione è molto ridotto per gli attori.

Patrick Bruel vi conosceva già, non Fabrice Luchini. Ha abbracciato il vostro metodo fin dall'inizio?

Matthieu: È necessario creare un clima di fiducia, far sì che gli attori non abbiano paura di sperimentare, che si lascino andare. Conoscevamo già lo straordinario istinto di Patrick. Abbiamo scoperto con immensa gioia l'intensità di Fabrice. Quando recita, è concentrato, calato nel ruolo e nel testo, completamente a servizio del regista. Il fatto di essere pungolato non lo ha disturbato, al contrario: è un uomo che non ha paura del pericolo!

Alexandre: Fabrice è un lavoratore accanito, che arriva sempre sul set con proposte sorprendenti. È un attore al tempo stesso tecnico e profondo, che non va mai nella direzione che ti aspetti.

Matthieu: Arthur è prigioniero dei suoi principi. Si tratta di un uomo che fa le cose per dovere, mai per piacere. È un intellettuale ansioso e integro. Per costruire il personaggio abbiamo fatto leva sul rigore e sulla libertà di Fabrice. Per César è stato diverso. Volevamo che Patrick avanzasse alla cieca con il suo personaggio, che è molto ingenuo e ha le mani bucate. Ha accettato di saltare nel vuoto, in senso letterale e figurato, di mostrarsi indifeso, fragile,

spassoso suo malgrado. Ha avuto un'enorme fiducia in noi.

Alexandre: Su questo aspetto abbiamo lavorato con entrambi ma separatamente. Volevamo che sul set si sorprendessero uno dell'altro e che dal loro confronto emergesse un'incertezza che è poi quella della vita.

Matthieu: A questo proposito, amo molto l'aneddoto su Beckett e Joyce. Verso la fine della sua vita, Joyce, diventato cieco, ha Beckett come segretario personale e gli detta *Finnegans Wake*. Quest'ultimo, alquanto zelante, annota ogni cosa molto scrupolosamente... Un giorno, qualcuno bussa alla porta. Beckett, concentratissimo, non lo sente. Joyce dice «Avanti!» e Beckett lo scrive. Quando si rende conto dell'errore, si scusa con il maestro che gli risponde «Lo lasci». Abbiamo cercato di farci ispirare, di lasciare entrare la vita tra le righe.

Sautet e Robert lo hanno dimostrato: non ci sono grandi film con protagonisti maschili senza straordinari ruoli secondari femminili. E questo vale anche per il vostro, con gli splendidi personaggi della ex moglie di Luchini e della sua "confessora" (una donna guarita che dirige un gruppo di sostegno), interpretati rispettivamente da Pascale Arbillot e Zineb Triki.

Alexandre: Ho la convinzione che i personaggi femminili del film abbiano il loro peso, non siano delle semplici "spalle". Abbiamo amato molto costruirli, scriverli. Ero impaziente di vedere come il loro percorso si sarebbe incorporato nelle vicende dei due uomini.

Matthieu: Per gli attori e le attrici che interpretano ruoli secondari la difficoltà consiste nel dare spessore ai propri personaggi in poche scene. È un esercizio particolare perché sono meno presenti sul set, devono adattarsi. Nel nostro caso, era da diverso tempo che avevamo molta voglia di lavorare con quelle due attrici.

Impersonano i loro ruoli in modo piuttosto inatteso. Pascale nell'emotività, Zineb nella comicità.

Matthieu: In passato avremmo voluto lavorare con Pascale, ma il progetto non si è concretizzato. È un'attrice in grado di interpretare qualsiasi cosa, è sorprendente, in particolare nel registro dell'emozione.

Alexandre: La prima scena tra Zineb e Fabrice è la comicità allo stato puro. Quando pensi a un'attrice per interpretare una scena del genere, istintivamente pensi di ricorrere a un'esperta di commedie...

Matthieu: Che avrebbe esagerato le battute a effetto.

Alexandre: Esatto. Per questo abbiamo fatto la scommessa contraria scegliendo, per semplificare, un'attrice drammatica che cementa questo racconto un po' assurdo nel realismo e in una certa verità. Se tutto fosse stato falso, se il nostro mondo fosse stato soltanto un

mondo comico, quello che raccontiamo non avrebbe avuto alcun senso.

Voi siete amici da molto tempo. Se ciascuno dovesse descrivere l'altro, cosa direbbe di lui?

Alexandre: È difficile... Mi guarderei bene dal risponderle. *(ride)* Mi sveglio tutti i giorni con il desiderio di trovare il mio amico così da poterci raccontare delle storie. È meravigliosamente diverso da me e trovo che siamo riusciti a far crescere la nostra amicizia malgrado ci siamo molto protetti. Abbiamo quasi creato una terza persona.

Mathieu: «Non esiste relazione possibile tra due individui che hanno lo stesso grado di discrezione». Questa citazione di Paul Valéry, che ci è stata suggerita da Fabrice, ci calza alla perfezione. Siamo due chiacchieroni pudici. Woody Allen diceva anche che nella vita si possono controllare solo due cose: l'arte e la masturbazione. Direi che per scrivere ho bisogno di Alexandre, per il resto mi arrangio da solo! *(ride)*

INTERVISTA CON FABRICE LUCHINI

Cosa ha pensato quando ha letto la sceneggiatura?

Che era indubbiamente efficace. Con la semplice volontà di andare verso il pubblico. Matthieu Delaporte e Alexandre de La Patellière non amano tergiversare: hanno il dono di restituire nobiltà all'efficacia emozionale.

Come l'hanno avvicinata?

Mi avevano già chiesto alcune volte, tre se non sbaglio, di lavorare insieme a loro. Non è poca cosa per un attore il desiderio di un regista... E finalmente i pianeti si sono allineati.

Come ha reagito all'idea di lavorare di nuovo insieme a Patrick Bruel, a distanza di più di trent'anni da *P.R.O.F.S*?

Patrick è molto fedele, da sempre viene a vedere i miei spettacoli. E io stesso ho percorso centinaia di chilometri per ammirarlo in teatro insieme a mia figlia, essendo suoi fan sfegatati... A partire dall'esperienza di *P.R.O.F.S*, mi ha sempre mostrato riconoscenza e affetto, molto prima di *La timida*, il film che mi ha fatto conoscere al grande pubblico. Tra l'altro avrebbe voluto che facessi parte del cast di *Cena tra amici*, ma non ho potuto essere disponibile in quel periodo. Patrick ha una dote rara, se non straordinaria, per un artista: non desidera l'insuccesso dei suoi colleghi, non prova invidia nei loro confronti.

Alexandre, Matthieu e Patrick sono molto legati da *CENA TRA AMICI*. Si è sentito subito accettato da questo terzetto?

La gente di teatro si capisce molto in fretta. Tra artigiani, vorrei quasi dire. Siamo tutti dediti alla costruzione. Sappiamo le cose. Perché? Perché l'esercizio teatrale ci dà una conoscenza profonda dell'efficacia del testo. Non è detto che sia "modificandola" che una battuta possa funzionare, ma piuttosto, per esempio, "usando un certo tono". Insomma, ci siamo immediatamente compresi.

Alexandre e Matthieu sostengono di cercare di uscire dalla loro area di sicurezza in particolare invitando gli attori a recitare una stessa scena con tonalità diverse. È un metodo che le è congeniale?

Però restano piuttosto vicini a quello che hanno scritto, pur cercando ogni tanto di liberarsene. A me va bene tutto. Sono i registi che comandano e io mi metto al loro servizio. Sono il loro pupazzo. Posso passare da Claude Lelouch, che ti dirige senza che tu te ne accorga spingendoti a essere vero, a Bruno Dumont, che detesta il naturalismo e gli attori che riflettono, passando per Eric Rohmer, François Ozon, Christian Vincent, Philippe Le Guay, Anne Fontaine fino a Delaporte e La Patellière... Jean Carmet diceva una cosa molto giusta a proposito del nostro mestiere. Per lui, l'unica libertà di un attore non è di costruire un ruolo di uomo aristocratico o di proletario, ma di "spostarsi". È esattamente questo: cercare di spostarsi.

È stato facile trovare il personaggio di Arthur? Di primo acchito, sembra vicino a certi uomini piuttosto rigidi che ha impersonato facendo leva soprattutto sul candore.

Ogni cosa è una questione di compromesso. I personaggi contemporanei corrispondono a delle visioni concettuali dei registi che gli attori cercando di riportare verso qualcosa di più terra a terra. Mi ricordo una scena in cui Arthur appariva molto antipatico, quella in cui tiene una lezione di medicina. Matthieu e Alexandre hanno accettato che io lo rendessi eccentrico e non autoritario come era in scrittura. Loro lo volevano psicologicamente rigido e io l'ho trasformato in un ossessivo, difendendo l'idea che gli spettatori si sarebbero identificati meglio in lui. Sono molto ricettivi.

I ruoli e i film spesso dialogano tra loro. Dunque Arthur potrebbe essere il prolungamento di William, il personaggio che interpretava in *CONFIDENZE TROPPO INTIME* e che non osava disilludere Anna, impersonata da Sandrine Bonnaire.

Non ci avevo pensato! (*ride*) Adesso che me lo fa notare... È piuttosto affascinante. Nel film di Patrice Leconte, William non rivela la verità ad Anna perché è affascinato da lei e con lui lei ritrova il gusto della vita, mentre in *Il meglio deve ancora venire*, Arthur è incapace di dare un dolore al suo amico. È una situazione diversa, ma il meccanismo è simile, è vero. Tuttavia, Matthieu e Alexandre avevano in mente altri riferimenti.

***IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE* è una commedia sentimentale declinata con un ritmo da capogiro che fa pensare sia a Francis Veber che a Yves Robert. Le piacciono questi riferimenti o al contrario sono un peso?**

Con *Il meglio deve ancora venire* siamo decisamente sul versante Veber. Mi sento bene in prossimità di Veber perché amo il teatro di boulevard. Amo gli attori che lo interpretano, come Jean Poiret. Non è assolutamente un peso, no.

Il costante ping-pong con Patrick, in senso letterale e figurato, è stato difficile da reggere a lungo andare?

Prima di iniziare le riprese, conoscevo perfettamente il mio testo e quello di Patrick. Lavoro sempre così, è fondamentale per me. Arrivo sempre sul set con alle spalle un mese di lavoro che faccio per conto mio. Questo semplifica tutto. A mio parere, per recitare in modo efficace è necessario essersi liberati del testo. Ma per farlo vale qualsiasi metodo, non esiste una ricetta ideale.

Ha delle scene particolarmente commoventi insieme a Pascale Arbillot e Zineb Triki, che mostrano una generosità che mette in risalto la profondità del suo personaggio.

Sono d'accordo, non sono state sacrificate e meccanizzate dai registi con cui hanno lavorato. Hanno un'ampiezza di interpretazione assoluta. Dopo aver visto il film, ho telefonato a tutte e due per congratularmi e testimoniare loro la mia ammirazione.

In linea di massima, lei è fedele ai cineasti con cui lavora...

Ma anche loro lo sono nei miei confronti. È sempre il regista che decide di lavorare di nuovo con un attore, raramente avviene il contrario.

Ritrovare Matthieu e Alexandre rientra nei suoi desideri?

Credo di sapere che c'è nell'aria un progetto, ma non saprei dire di cosa si tratta... Sa, io ho una vita professionale intensa. In questo periodo, sono in teatro con uno spettacolo molto impegnativo, "Des écrivains parlent d'argent" (lett. Degli scrittori parlano di soldi) e ne sto preparando un altro che metterò in scena parallelamente, quindi non sono molto aggiornato sugli ultimi eventi! Ho un bisogno viscerale del palcoscenico. Le basti sapere che sono in scena tutte le sere e che ciascuno dei miei spettacoli raggiunge le mille rappresentazioni! Il cinema è un regalo sul quale non conto affatto, ma che è perfettamente complementare. In teatro, è necessario rafforzare la voce per farsi sentire dal pubblico. Questo non vuol dire gridare, sia chiaro. È un vero e proprio lavoro. Una vita di lavoro. Quando si fa un film, non occorre preoccuparsi di queste cose. In cambio, io che recito solo in teatro, quando lavoro per il cinema mi trovo di fronte a dei partner. E posso provare «il miracolo del volto dell'altro», come diceva Lévinas. È una grazie che mi rende quasi mistico. Tutto questo per dire che se Matthieu e Alexandre mi manderanno una nuova sceneggiatura, la leggerò con grande piacere!

INTERVISTA CON PATRICK BRUEL

IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE è un film sull'amicizia. Può parlarci della sua con Alexandre e Matthieu?

È nata quasi istantaneamente. Alla prima lettura del lavoro teatrale *Le prénom*, da cui hanno tratto il film *Cena tra amici*, si sono trovati davanti un attore entusiasta ma incapace di leggere il proprio testo da tanto rideva! Ho pensato che mi avrebbero preso per matto... Ma al contrario si è creato tra noi un clima di fiducia, alimentato dal reciproco desiderio di lavorare insieme. Quel rapporto professionale si è rapidamente trasformato in amicizia: abbiamo in comune molte cose, condividiamo lo stesso sguardo sul mondo e gli stessi valori. Ho avuto voglia di far parte della loro accoppiata. (*ride*)

Dunque lo ha saputo quando stavano preparando un nuovo film...

Circa quattro anni fa ci eravamo visti al Teatro Edouard VII per valutare una nuova collaborazione - pièce, film, serie televisiva... Avevamo ipotizzato tutta una serie di progetti possibili, ma non c'era niente di davvero definito. Mi ricordo che alla fine del pranzo mi avevano parlato di un grave problema di salute che Matthieu era riuscito a superare, soprattutto grazie alla loro amicizia. Avevo detto loro che era la storia più bella tra quelle che mi avevano raccontato quel giorno. Non immaginavo che fosse già un soggetto al quale stavano lavorando.

Il fatto che l'avessero contattata è stato una sorpresa o un sollievo?

Ovviamente avevo voglia di lavorare ancora con loro, ma non era così scontato dal momento che mi avevano già fatto un enorme regalo con *Cena tra amici*. Confesso che, appena ho finito di leggere la sceneggiatura di *Il meglio deve ancora venire*, mi sono detto che ero stato fortunato che non avessero offerto il ruolo a qualcun altro!

Quale è stata la sua reazione quando le hanno annunciato che il suo partner sarebbe stato Fabrice Luchini?

Ero al settimo cielo! Ritrovare Fabrice più di trent'anno dopo *P.R.O.F.S...* Avevo molto amato il nostro incontro. Provo da sempre un'ammirazione e un rispetto immensi per lui.

Eravate rimasti in contatto?

Sì. C'è sempre stato un discreto legame di amicizia tra noi. Non mi sono mai perso un suo spettacolo e lui ogni tanto è venuto a vedermi in teatro... Questo autentico sentimento di tenerezza è stato amplificato dalle riprese di *Il meglio deve ancora venire*. È stato appassionante trascorrere del tempo sul set al suo fianco, parlare tra un ciak e l'altro, confrontarci su argomenti sia profondi che leggeri. Penso che questo nostro rapporto, che definirei privilegiato, abbia apportato al film un supplemento di anima.

Come è diventato César, quest'uomo sfavillante che cerca di rendere più bella la vita del suo amico che crede essere malato?

Ne abbiamo molto parlato a monte con Matthieu e Alexandre. Poi ho fatto una lettura con Fabrice per vedere come funzionava l'alchimia tra di noi. (*pausa*) Sicuramente ero un po' spaventato all'idea di affrontare quella lettura e quel personaggio, come lo sono stato anche prima di girare alcune scene. Non ho un rapporto facile con la morte... (*pausa*). Tra tutti i film che ho interpretato è quello che ho impiegato più tempo ad andare a vedere.

Ha fatto riferimento a scene più complicate di altre da girare. Pensa a quella dell'incontro, dopo tanto tempo, del suo personaggio con il padre, interpretato dall'eccellente Jean-Marie Winling?

Tra le altre, certo. Quella sequenza aveva un eco personale per me per una serie di ragioni. Inoltre era un monologo che doveva essere filmato in piano sequenza. Ma i miei amici sono stati straordinari... (*sorride*). È stata la prima scena che mi hanno fatto interpretare, intuendo che una volta che me la fossi lasciata alle spalle, tutto il resto sarebbe stato più fluido. E avevano ragione. In seguito, c'è stato il lavoro... sì, insomma, il lavoro... la recitazione, più che altro, con Fabrice. Ha rappresentato una parentesi meravigliosa nella mia vita. Ho subito percepito che accadeva qualcosa tra noi due. Non ci siamo mai pestati i piedi, abbiamo recitato davvero insieme. Per essere bravo, per cercare di trovare una verità, un attore deve potersi appoggiare sul proprio partner e viceversa. Ed è fantastico appoggiarsi su Fabrice. È preciso e libero. Ed è completamente presente, immerso nelle situazioni che mette in scena.

Per ragioni diverse, César fa pensare al Jean Rochefort di *CERTI PICCOLISSIMI PECCATI*, all'Yves Montand di *È SIMPATICO MA GLI ROMEREI IL MUSO* o al Vittorio Gassman di *IL SORPASSO*. Non è stato un peso eccessivo?

C'è di peggio come fonte di ispirazione! (*ride*) I grandi attori sono sempre stati i miei maestri di arte drammatica. È vero che César è un chiaro omaggio ai personaggi piroettanti che Montand ha incarnato. E ha anche qualcosa di Gassman. In *Il sorpasso* impersona un uomo che fugge da se stesso a bordo di un'automobile e che si sente vivo solo nello sguardo dell'altro. Il suo corpo è sempre in movimento, è sfinente e irresistibile. Come un bambino per il quale la vita è un gioco... I ragazzi mi hanno detto che era quello che dovevo cercare: l'infanzia, la spensieratezza, la spontaneità. Dimenticando i riflessi, la tecnica, rivelandomi. È stata una novità, un'esperienza diversa che ho affrontato con fiducia. Mi sono lasciato trasportare da quella corrente affettuosa, sotto lo sguardo incrociato dei ragazzi e di Fabrice.

***IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE* è una commedia al tempo stesso diretta, semplice e costantemente sorprendente. Intuiva la forma che avrebbe preso una volta finita?**

Sì e no. Avevo adorato la sceneggiatura, che conteneva già tutti gli elementi, ma... Devo ammettere che avevo timore di vedere il film. Sapevo di essermi dato come avevo fatto di rado fino ad allora. Avevo paura, è molto semplice: paura di restare deluso, paura di deludere. E sono rimasto completamente di stucco! Ho riso, ho pianto... Quando si sono riaccese le luci,

ho avuto voglia di restare ancora al buio, di restare dentro al film... Sono rimasto toccato dalla qualità dello sguardo che Alexandre e Matthieu hanno avuto su Fabrice e me. Ci sono alcune scene che lui e io avevamo allungato improvvisando. Mi ha molto sorpreso constatare che loro due hanno conservato un discreto numero di quelle riprese fatte all'impronta, con le nostre goffaggini, i nostri farfuglii, le nostre esitazioni, i nostri cambiamenti di ritmo. Hanno in testa una musica e sanno perfettamente che cosa hanno voglia di ascoltare e cosa quei brani devono raccontare, ma restano aperti a proposte e imprevisti. È molto piacevole e motivante.

La sua verve comica e il suo senso del ritmo sono evidenti. La commedia è il genere cinematografico che preferisce?

Che felicità fare ridere! Sentire che si è padroni del tempo comico, che la battuta ha il suo effetto, su un palcoscenico, su uno schermo cinematografico o nella vita reale. È una questione di ritmo, di puntualità. Senza giochi di parole, i ragazzi conoscono perfettamente la mia musica e io conosco la loro. All'epoca di *Le Charimari*, la mia prima pièce, tutti mi predicavano un futuro da comico da quanto le risate riecheggiavano tra le pareti del teatro St Georges. Ma ho avuto la fortuna che mi siano stati proposti anche personaggi più pacati. Mi piace recitare qualsiasi cosa, non ho preferenze.

Quale ricordo conserva di questo set?

Ne ho talmente tanti! L'inizio con Jean-Marie Winling e Zineb Triki... La scena con Pascale Arbillot... Tutti i momenti con Fabrice... Biarritz, l'India... Solo a rievocarli mi assale un po' di malinconia. È una vera disdetta che non si possa fare un sequel. (*ride*) E poi ho la sensazione di aver superato un'altra tappa, di essere andato ancora più lontano nel mio percorso di ricerca come attore, di avere fatto cose che non avevo del tutto previsto. Di tendere sempre di più verso la non-recitazione. Di lasciarmi completamente trasportare. Con il passare del tempo mi sento più libero. E provo sempre più piacere nell'essere diretto, nell'essere... come dire... utilizzato.

Trova che il cinema e il teatro francesi non la «utilizzino» abbastanza?

Sono stato piuttosto viziato, ma questo non ha fatto altro che alimentare il mio desiderio di spingermi sempre oltre, di assumere un numero sempre crescente di rischi. Spetta a me farlo sapere in giro. È vero che un ruolo come questo può essere un elemento scatenante.

Appuntamento per il prossimo Delaporte/La Patellière?

Sono a vostra disposizione, Maestri!!! Il meglio deve ancora venire...! (*ride*)